

L'Europa ha paura, ma il dramma riguarda tutti

Intervista a Mons. Bruno Forte

di FRANCA GIAN SOLDATI (*Il Messaggero*, Giovedì 7 Aprile 2011, 1 e 4)

«A pagare prezzo più alto sono i poveri, il loro grido straziante e la loro sofferenza giungono al cuore di Dio interpellando tutti». Monsignor Bruno Forte, arcivescovo di Chieti, teologo tra i più apprezzati, uomo di dialogo e di grande umanità, commenta a caldo quello che è avvenuto, avendo davanti ai suoi occhi le immagini della tragedia di Lampedusa che le televisioni di tutto il mondo mandano in onda a ripetizione.

Ancora una volta una tragedia annunciata...

«Quando dico che tutti sono interpellati vuol dire che in primo luogo lo sono le autorità civili e i governi delle nazioni. In questo caso hanno enormi responsabilità le autorità tunisine che dovrebbero impegnarsi a collaborare maggiormente per arginare una situazione che sta divenendo ogni giorno più drammatica. In secondo luogo quanto sta avvenendo interpella il governo italiano e le autorità del nostro Paese. L'Italia è la nazione che per forza di cose, geograficamente parlando, non potrà sottrarsi al fenomeno dell'immigrazione. Terzo, è logico che il quadro complessivo rimanda all'Europa che non può affatto restare immobile, come fosse una passiva spettatrice di fronte a tanto dolore, a tanta disperazione».

Che sta accadendo a Bruxelles secondo lei? E' scomparsa la parola 'solidarietà'? Perché l'Unione preferisce girare la testa dall'altra parte quando è chiaro che si tratta di un fenomeno globale dal quale è impossibile tornare indietro?

«Il comportamento dell'Europa denota paura. Le politiche finora intraprese affrontano il fenomeno dell'immigrazione di massa col timore che possa raggiungere e coinvolgere in pieno tutte le nazioni europee finora restate un po' ai margini».

Un'Europa cieca ed egoista come hanno denunciato recentemente anche gli episcopati europei?

«La direzione intrapresa sembra effettivamente motivata dalla difesa dei propri parametri di vita assieme all'inevitabile paura dell'altro, del diverso, del lontano».

L'integrazione spesso però è difficile, tenendo conto che molti immigrati hanno religioni differenti, culture chiuse e poco amalgamabili...

«La sfida che ci impegnerà nel futuro è per una reale integrazione che comporta non solo un elenco arido di diritti e di doveri, ma richiede una unità di fondo, una corresponsabilità, una partecipazione effettiva. Il processo non sarà di breve durata ma va affrontato serenamente e in maniera organica, coinvolgendo tutti».

La Chiesa insiste (e lavora) molto sul fronte dell'integrazione e su quello del rispetto della legalità...

«Gli Italiani hanno una duplice percezione davanti al problema dell'immigrazione. Da una parte sono portati ad accogliere chi è in difficoltà, sapendo che il nostro popolo ha alle spalle un passato di emigrazione, peraltro nemmeno troppo lontano nel tempo. Dall'altra però, pur essendo consapevoli che è male chiudere la porta in faccia a un povero che bussa, si fanno prendere dalla paura. Il ragionamento è semplice: nuovi immigrati, uguale a nuove povertà».

Pensando ai barconi pieni di disperati, quale passo del Vangelo le viene in mente?

«Matteo, capitolo 25, versetto 35: "Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito". Gesù si identifica con chi soffre. Sembra quasi che Gesù abbia preso su di sé uno dei clandestini che sbarcano a Lampedusa».

E' possibile conciliare accoglienza e legalità?

«Guardi che non vi è contraddizione tra questi due concetti. Legalità significa anzitutto rispetto della persona umana, dunque occorre creare la condizione per una accoglienza dignitosa, civile. Creare nuove povertà non è una forma di accoglienza. I flussi devono essere disciplinati. In questo caso siamo sul fronte dell'emergenza che richiama una concertazione tra tutti i governi. E questo chiama in causa l'Europa».